

*“dato il caso
io venisse
a mancare
ai vivi”*



Un testamento di guerra del 1916

di Giuliano Giovine e Vittorio Rapetti ¹

Il documento

Questo è il testamento di Mo Ernesto detto Giulio, datato Alessandria 26 novembre 1916, prima della partenza per il fronte [Nella trascrizione dei testi, è stata mantenuta la grafia originale].

Disposizioni testamentarie di mè sottoscritto Mo Ernesto

Trovandomi sotto le armi quale richiamato della classe =1879= terza categoria pensando ai pericoli che sincontra nella attuale circostanza della guerra dato il caso io venisse a mancare ai vivi dispongo delle sostanze che mi appartengono ai miei figli maschi erede uguali alle femine lego indota lire 2000=mille=2000.

Alla moglie lego Morando Agostina oltre a quanto le aspetta di legge lego amiei figli maschi didare alla madre lire=600=allanno divisi però

¹ Giuliano Giovine (Canelli, 1949) operaio e poi docente di Filosofia e Storia nei licei, cultore di Storia Contemporanea alla Facoltà di Scienze Politiche di Torino, ha pubblicato con Paola Sobrero: *Dal laboratorio alla taverna. Condizioni materiali e identità sociale di una 'aristocrazia operaia' piemontese: i bottai di Canelli*, in "Movimento operaio e socialista", N. 3 - Anno VIII 1985. Gli autori ringraziano Massimo Branda per la collaborazione.

indue rate semestrale e avrà diritto di una camera mobigliata nella casa di mia proprietà camera che avrà libero ingresso in qualsiasi tempo e da qualsiasi uso

Se dopo la mia morte la mia moglie Morando Agostina passasse a matrimonio essa perderà di tutti i diritti sopra lasciati

Quanto sopra dichiaro essere la mia volontà e scritto di mio proprio pugno. Alessaderia 26=novembre=1916

La corrispondenza di guerra, nota di lettura

Tra gli aspetti della prima guerra mondiale più di recente indagati, troviamo il tema della comunicazione tra i soldati al fronte e le loro famiglie. Nel conflitto 1915-18 si registra infatti un fenomeno nuovo ed imponente: la corrispondenza scritta. L'uso popolare della scrittura è reso possibile dalla diffusione della scuola elementare in molte zone d'Italia, il che abilita molte persone a comunicare per lettera o - più frequentemente - per cartolina postale. Il fenomeno migratorio tra fine '800 e primo '900 già le aveva introdotte in molte case anche negli strati più popolari. Ma la formazione di un esercito di massa mandato al fronte, costituito da uomini tra i 18 e i 40 anni, dà origine ad una inedita

quantità di corrispondenza (secondo gli studiosi tocca i 4 miliardi di missive). Essa rappresenta una manifestazione della diffusione popolare di uno strumento moderno, in precedenza riservato alle classi aristocratiche e borghesi: illustrando le vite di persone che altrimenti sarebbero restaste nell'anonimato, ci restituisce in qualche misura il valore dei singoli e della collettività. Come nota lo storico Eric J. Hobsbawm: "*La loro vita è interessante quanto la vostra e la mia, anche se nessuno l'ha messa per iscritto. Ma il punto che più mi sta a cuore è che collettivamente, se non come singoli, quegli uomini e quelle donne sono stati protagonisti della nostra storia*"². Questo enorme corpus di documenti diviene così uno straordinario laboratorio di analisi sociale. E ha dato origine a numerosi studi storici e una molteplice produzione memorialistica, relativa a diari e lettere.

L'incremento della scrittura, nonostante essa costituisse un problema notevole per tanti soldati scarsamente alfabetizzati e assai legati alla parlata dialettale, si spiega con la necessità di mantenere una stretta relazione con la famiglia, anzitutto per motivi affettivi, per rassicurare mogli, madri, sorelle, fidanzate, ma - considerando la quantità e frequenza delle corrispondenze - anche per mante-

² In Gente non comune, 1998, cit. in http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/parole-in-trincea-la-memoria-della-grande-guerra-nelle-testimonianze-scritte-dei-soldati-1868/#_ftn1. Sul tema cfr. F. CAFFARENA, *Lettere della Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005. Sulle testimonianze scritte dei soldati nella prima guerra mondiale sono stati recentemente pubblicati molti lavori, tra i più significativi per solidità d'impianto scientifico si veda A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2015; Q. ANTONELLI, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014. Molte di queste corrispondenze sono state raccolte e analizzate dall'Archivio Ligure della Scrittura Popolare.

nere un rapporto con la realtà, per sopravvivere in una situazione terribile e straniante, come quella della trincea e della morte imminente. Una forma di resistenza e di ricerca di un qualche equilibrio interiore. Proprio il tentativo di mantenere un rapporto con la realtà, con i propri cari, con il proprio lavoro, con le vicende delle semine e dei raccolti, in molte corrispondenze si trasforma in suggerimenti o disposizioni volte ad affrontare le questioni familiari e dell'azienda contadina.



Ernesto Mo, contadino di Canelli, classe 1879, fonte nella I guerra mondiale

I caratteri del testo

È in tale contesto che si può collocare il documento testamentario presentato in esordio, scritto da Ernesto Mo, contadino di Canelli, recuperato dal nipote (per parte materna) Giuliano Giovine.

Il testo è molto breve ed essenziale, scritto in modo chiaro; pur essendo praticamente privo di punteggiatura e con diverse disgrafie, il contenu-

to è privo di ambiguità, espresso in forma semplice, con alcune espressioni mutuata dal linguaggio formale ("dispongo delle sostanze", "lego in dote", "quanto sopra dichiaro..."). È scritto su due foglietti, forse ricavati da un blocco di carte da lettera, che porta stampata una immagine femminile un po' curiosa, poco attinente alla ufficialità del documento.

L'intento è chiaramente motivato dal pericolo di morire. Traspare la preoccupazione di disporre l'eredità in parti uguali ai figli maschi (frequenti erano le liti in merito), mentre è confermato l'uso del tempo di lasciare alle femmine l'eredità in denaro, utile per la dote matrimoniale, ma anche funzionale a non suddividere la proprietà (casa e terreni) con figlie che si sarebbero legate ad altra famiglia, evitando così di frammentare ulteriormente la proprietà stessa, oltre a quanto inevitabile per la divisione interna.

Altrettanto evidente è la preoccupazione per la moglie, volta a garantirle formalmente il diritto alla camera ammobiliata, nonché la libertà di accesso e uso presso la casa (la cui proprietà sarebbe passata ai figli maschi), insieme ad un vitalizio annuo (con versamento semestrale). Questo corrisponde alla mentalità del tempo, aliena dal considerare la donna come "proprietaria" e in grado di gestire autonomamente il patrimonio: nonostante durante la guerra (e sovente anche prima) la donna si fosse sobbarcata la responsabilità della gestione familiare e aziendale, essa sostanzialmente passava dal controllo del padre a quello del marito e - in caso di vedovanza - a quello dei figli maschi.

Zona di Guerra 11-2-17
 Carissimo cognato giulio guarda che -
 mentre sei ancora in tempo
 di preoccuparti per fare la domanda
 che tu ai più di quattro figli e
 non ti aspetta di venire in guerra
 chredo che mi averai capito ti saluto
 tuo cognato Edoardo

Cartolina dal fronte del cognato di Ernesto Mo, Edoardo Morando, sergente del 2° reggimento 80^a compagnia degli Alpini, spedita l'11 febbraio dalla zona di guerra e giunta il 15 febbraio 1917 a San Salvatore, dove Ernesto è arruolato nel 38° reggimento 4^a compagnia di Fanteria. Questo il testo

da Zona di Guerra 11-2-17
 Carissimo cognato giulio guarda che mentre sei ancora in tempo di preoccuparti per fare la domanda che tu ai più di quattro figli e non aspetta di venire in guerra
 Chredo che mi averai capito ti saluto ...

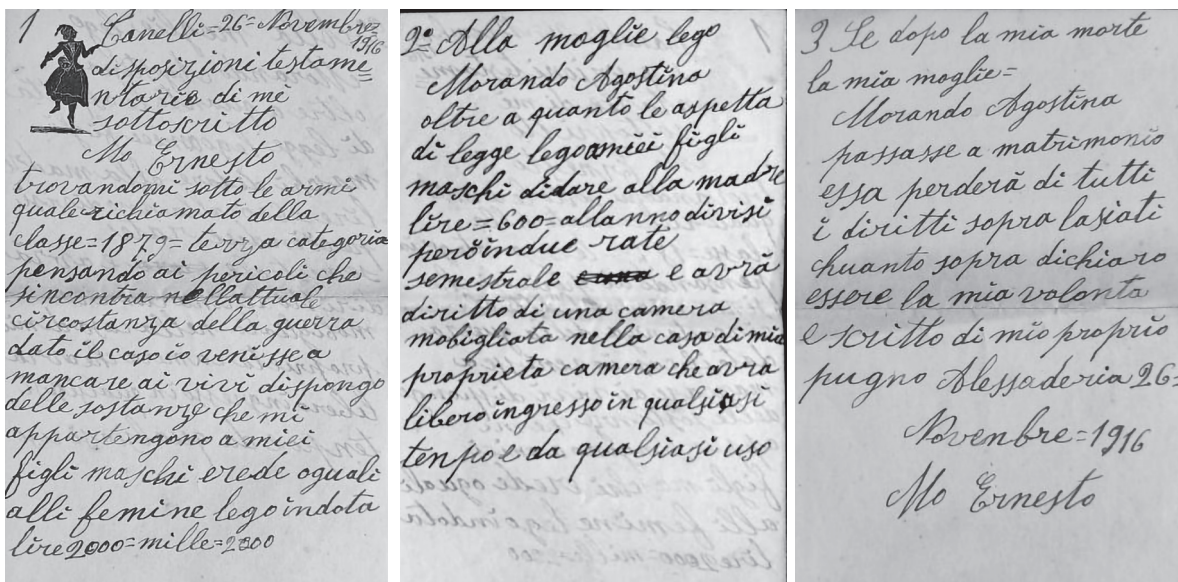
Nella cartolina il cognato raccomanda ad Ernesto di rivendicare il diritto di non essere inviato a fronte a motivo della famiglia numerosa. Cosa che però non avviene: Ernesto resta arruolato fino al termine del conflitto.

La vicenda di Ernesto Mo

Altre informazioni tratte dalle memorie familiari permettono di inquadrare l'esperienza militare del nonno ed il suo ritorno a casa. Così riassume il nipote.

«Ernesto Mo era un contadino viticoltore in regione Bassano, un "particolare" secondo la classificazione di allora, in quanto proprietario di circa 5 ettari di terreno. Egli fu richiamato alle armi - 38° Regg. Fanteria - nel 1916: aveva già 37 anni e cinque figli. Ernesto fu uno dei tanti appartenenti a classi ormai 'anziane' richiamati a seguito delle forti perdite subite dall'esercito italiano, dovute anche alla strategia che prevedeva massicce offensive frontali. Sopravvisse alla 10^a, 11^a e 12^a offensiva sull'Isonzo, pianificate dal gen. Cadorna, grazie ad un espediente tanto semplice quanto efficace: in trincea, pochi minuti prima dell'ordine dell'assalto con l'arma bianca, si slacciava una "mollettiera" - le fasce di tessuto di lana con cui i soldati si fasciavano i polpacci - così una volta fuori dalla trincea, fatti pochi metri, si fermava per riallacciarsela, ovviamente con tutta calma. L'ordine della ritirata, dopo che tanti fanti italiani erano stati falciati dal fuoco delle mitragliatrici austriache, lo vedeva tra i primi a saltare nella trincea.

Vide decine di suoi compagni di sventura, in preda alla disperazione tra un assalto e l'altro, procurarsi delle gravi ferite con del filo spinato o farsi sparare ad un piede o ad una mano da un amico - il fenomeno dell'autolesionismo - pur di ritornare a casa; udì i pianti strazianti dei diciottenni - classe 1899 - arruolati d'urgenza dopo lo sfondamento di Caporetto, che nottetempo invocavano le loro madri.



Le riproduzioni del testamento

Ma il suo ricordo più angoscioso era legato alla tradotta che, a guerra finita, lo riportò a casa insieme ad un centinaio di fanti: in preda all'euforia per la fine della guerra, alcuni giovani soldati, dal treno in corsa, spararono dei colpi di fucile contro dei campanili, forse uccisero uno o due capi di bestiame. L'ufficiale comandante fece fermare il treno, i soldati furono allineati e venne ordinato l'orrore della decimazione: un soldato ogni dieci fu fucilato. Quando la conta arrivò a mio nonno, lui risultò il numero otto.

Quando finalmente, nel 1918, riuscì ad arrivare nel cortile della sua cascina, sua moglie non lo riconobbe. Ma la vita riprese. Un anno dopo nacque mia mamma.

Mio nonno sopravvisse a due anni di una guerra che costò all'Italia, in tutta la sua durata, circa 651.000 mila morti tra i soldati e quasi 590.000 tra i ci-

vili, oltre ai mutilati e dispersi. Riuscì anche a superare i traumi della "non vita" di trincea. Non fu così per migliaia di reduci, i cosiddetti "mutilati nell'anima"³ (40 mila furono rinchiusi nei manicomi statali). Ma anche le donne, le mogli che rimasero a casa con figli da mantenere e, magari, la cascina da condurre, con i suoi lavori agricoli, subirono contraccolpi psichici non indifferenti. È il caso della moglie di mio nonno che si "attaccò alla bottiglia". Mio nonno, al ritorno, cercò invano di aiutarla, ma non ci riuscì. Arrivò al punto di chiudere con una catena a lucchetto la porta della cantina, in cui erano conservate le bottiglie di vino. Ma mia nonna materna, donna molto energica e volitiva, ormai in preda dell'assuefazione all'alcol, spezzò la catena con una scure. Mio nonno si arrese. Mia nonna morirà, ancora giovane, di cirrosi epatica».

3 Cfr. ad es. il documentario *Scemi di guerra. La follia nelle trincee*, di Enrico Verra (2008) in <https://www.raiplay.it/video/2018/04/La-follia-nelle-trincee-6baf6b4b-393c-43e8-8ec3-13430e60086f.html>